

Avvenire

Festival Francescano

TESTIMONI Tre francescani, tre pastori al servizio delle Chiese del Medio Oriente. Il cardinale Pizzaballa e i vescovi Essayan e Martinelli sono intervenuti ieri a Bologna, nel giorno d'apertura del diciottesimo Festival Francescano

«Segno di unità, parola di liberazione» La missione dei cristiani dove c'è guerra

IRENE FUNGHI Inviata a Bologna La gente non smette di arrivare al panel che apre la diciottesima edizione del **Festival Francescano**. Ieri, a Bologna, nella Cappella Farnese di Palazzo d'Accursio, i posti a sedere sono terminati mezz'ora prima che i relatori prendessero la parola, lasciando i partecipanti in piedi o seduti per terra.

"Coltivare la pace nelle terre ferite dalla guerra" il tema che ha riunito intorno allo stesso tavolo il cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei Latini, il vescovo César Essayan, vicario apostolico dei latini di Beirut, e il vescovo Paolo Martinelli, vicario apostolico dell'Arabia meridionale. Tre francescani, è stato sottolineato. Nell'ordine, un frate minore, un conventuale e un cappuccino. Tutti e tre impegnati in terre martoriate come «testimoni» e per questo capaci di portare una parola di luce anche in «tempi di oscurità». Li introduce così la giornalista di Avvenire Lucia Capuzzi, moderatrice della tavola rotonda, dopo il saluto del sindaco di Bologna Matteo Lepore.

Fuori, su totem e striscioni campeggia il tema che attraverserà il **Festival** in corso fino a domenica. "Sorella morte", si legge: le parole con cui otto secoli fa san Francesco si rivolgeva al compimento della vita terrena nel suo "Cantico delle creature". Ottocento anni dopo il suo transito, adesso il Movimento **francescano** dell'Emilia-Romagna le approfondisce, per ritrovarne il senso in una cultura che si muove tra la morte e la vita, che deliberatamente della morte promuove l'ombra e la presenza come mezzo per l'affermazione e il vantaggio di pochi.

Nelle parole dei tre pastori tutto questo appare chiaro. In Terra Santa, la fiducia tra le diverse comunità religiose «si è esaurita», denuncia il cardinale Pizzaballa. Complice la legittimazione dei nazionalismi e delle ideologie politiche a cui i differenti credo vengono piegati.

Per questo, «abbiamo bisogno di un discorso serio, approfondito, sereno, con cui torniamo ad approfondire l'interpretazione delle Sacre Scritture». «Noi cattolici a volte siamo carenti in questo - continua il cardinale -, c'è una ricerca accademica che viene portata avanti, ma non siamo in grado di dare risposte alla gente. L'interpretazione delle Scritture, invece, deve entrare nel dialogo interreligioso». Anche perché, persino tra chi non è cattolico o cristiano «c'è chi aspetta da noi una parola di liberazione», dice.

In Libano, gli spazi della quotidianità - quelli del lavoro, della scuola, degli ambienti comuni - vedono già i fedeli dei diversi credo vivere insieme, ma «l'exasperazione del sentimento religioso»,



Avvenire

Festival Francescano

spiega Essayan, ha eretto muri di diffidenza. Crollati quando, dopo un'occupazione forzata da parte degli sciiti sfollati dal sud del Paese - che i politici cattolici avevano ordinato di non accogliere, complice la paura di diventare target dei bombardamenti - hanno occupato con la forza due scuole cattoliche di Beirut. Dopo settanta giorni di difficile convivenza, «le donne accolte ora chiamano quasi tutti i giorni le suore della scuola e le invitano a casa loro». Uno spiraglio di luce, che si è inserito nella trama dei tanti elencati ieri.

Dai tre ospiti si è levato allora l'appello a riprendere in mano, studiare e insegnare il "Documento sulla fratellanza umana", firmato nel 2019 ad Abu Dhabi da papa Francesco e dal grande imam di Al-Azhar Ahman Al-Tayyeb. «In Libano, non è stato fatto», riconosce Essayan.

Adesso, però, «abbiamo un dovere sacro », aggiunge, riprendendo il discorso di Leone XIV ai giovani. Quello di aiutarli a ricostruire il Paese, perché, nonostante i suoi cinquant'anni di conflitto, «nessuno è schiavo di una storia che altri hanno scritto per noi».

Un vissuto su cui si confrontano adesso anche i ragazzi e le ragazze dell'Arabia meridionale. Se in Yemen il conflitto civile avanza da dieci anni, ricorda Martinelli, negli Emirati Arabi e nell'Oman la guerra è arrivata inattesa. «Ho chiesto alla comunità di continuare a pregare, di essere solidale, perché molti, tra cui i pescatori, avevano perso il lavoro, e di continuare il cammino iniziato», spiega. Davanti allo spettro della violenza, riemergono le grandi domande: «Come continuare a pregare? Perché ciò che chiediamo non viene esaudito? Quale è il senso del dolore?». Sono quelle che i giovani degli Emirati Arabi hanno rivolto al vescovo, collegati in più di mille dai loro pc per un incontro a distanza. Lì, ad Abu Dhabi, nel 2019 era arrivato il no alla guerra nel nome di Dio: un "no" sottoscritto anche dal massimo esponente dell'islam sunnita, a fronte di quanti cercano di usare il Corano per giustificarla. Oggi, fa sapere Martinelli, la sfida rimane quella di «affermare che è un bene che l'altro ci sia», così com'è, «nelle sue differenze». Traguardo non scontato neanche all'interno della comunità cattolica, composta principalmente da migranti, che provengono da più di cento Paesi, fa notare. Ma di fronte ai quali «essere segno di unità» va vissuto come «dono, promessa e, quindi, compito». È possibile? Le testimoni che cita sono le Missionarie della carità, le suore di madre Teresa, chiamate ad operare nel nord dello Yemen, amministrato dagli Huthi. «Hanno deciso di rimanere, dopo un attentato nel '98, dove hanno perso la vita tre suore, e uno nel 2016, dove ne sono state uccise quattro, più alcuni musulmani che lavoravano con loro». «È questo - spiega - il mondo in cui si cambia la mentalità» di chi altrimenti si arrenderebbe alla guerra. «Una testimonianza da cui tutti, ovunque, possiamo imparare». RIPRODUZIONE RISERVATA